

prima di tutto *Italiani*

Magazine del Comitato Tricolore per gli Italiani nel Mondo



Anno VI n. 53 Nov-Dic 2019



IL FONDO

Ecco perché il
sovranoismo intelligente
non è una parolaccia

di Roberto Menia

L'Italia rischia di castrare il dibattito sul Mes (il Meccanismo Europeo di Stabilità) senza capire che l'euroscetticismo non c'entra nulla con uno strumento che condannerà l'Italia allo schema-Grecia: ecco perché il sovranoismo intelligente non è una parolaccia, ma la fisiologica difesa dell'interesse nazionale. Berlino e Parigi, ad esempio, sotto la parvenza di governi che condannano apertamente il sovranoismo, conducono nei fatti politiche mirate alla tutela spasmodica dei propri interessi, in un corto circuito comunicativo che solo in Italia avanza con una sindrome autolesionistica imbarazzante.

(Segue a pag. 2)

ALL'ITALIA NON SERVE UNA VISIONE DA "SECONDO POSTO"

Pensiamo in grande?



C'è uno sgradevolissimo atteggiamento anti italiano in questa ultima fetta di anno. Palazzo Chigi gioca a nascondere lo stato comatoso del Paese, i soliti imbonitori della sinistra distraggono (con le sardine e la piazza "buona") dai problemi reali mentre dovrebbero puntare il dito contro una cultura da secondo posto. Ecco uno dei nodi più stretti della maggioranza giallorossa: si vergognano di pensare in grande, ritenendo che l'Italietta sia ormai condannata ad avere sempre questo nomignolo tedioso. La visione da avere, invece, è diametralmente opposta: certificare responsabilmente i problemi italiani e al contempo cerchiare in rosso soluzioni risolutive. Ecco il futuro. Chi ci prova davvero?

Su Ilva e Venezia si scioglie
il Conte bis? (Falliro a pag. 4)

Vola colomba, la Dalmazia e le sue
storie in un libro (Antonelli a pag. 6)

Italiani all'estero, una batosta dalla
legge di bilancio (De Palo in ultima)

La metafora rappresentata dalla crisi dell'Ilva e dalla laguna veneziana in panne per l'acqua, anche se macabra, rispecchia l'attuale fase della maggioranza e del governo. Anziché concentrarsi sulle reali emergenze del Paese, il Pd chiede lo ius culturae proprio mentre in Veneto e in Puglia ci sono due tragedie irrisolte. Questa la spia di un difetto nel motore dell'esecutivo, che sta facendo perdere la pazienza anche al Colle (e al suo inquilino).



Gli italiani all'estero sono una mucca da mungere? Spulciando i dati della legge di bilancio pare proprio di sì. Infatti si va verso un aumento delle spese cosiddette consolari, per visti e passaporti, oltre che con la conferma dell'imu per i pensionati residenti all'estero. Ma più in generale si assiste ad una specie di fase dell'abbandono, in cui la politica si dimentica della cosiddetta "altra Italia" tanto amata dal ministro per gli italiani nel mondo Mirko Tremaglia.



IL FONDO - Quanta ipocrisia sul fondo salva stati che conviene solo a Berlino e Parigi

Mes, prestiti e troika: ecco perché il sovranismo intelligente non è una parolaccia

di Roberto Menia

Mes e i silenzi (troppo comodi)

In questi giorni sembra che sollevare una critica al Mes, lo strumento che innesca un'assistenza finanziaria a quei Paesi dell'area euro che attraversano una crisi finanziaria, significhi automaticamente essere conto la moneta unica. Una nebbia che qualcuno sparge intenzionalmente, da Bruxelles e dintorni fino al di qua delle Alpi, per non discutere nel merito di questo finto aiuto, che favorirebbe solo il maggiore azionista del Mes stesso, la Germania, a fronte di un sacrificio immane per i cittadini italiani già vessati da tasse e balzelli mentre si sono buttati milioni di euro per un provvedimento inutile (e socialmente pericoloso) come il reddito di cittadinanza.

Il Mes prevede che possano essere concessi prestiti per riorganizzare il proprio quadro macroeconomico, così come accaduto in Grecia, Cipro, Irlanda e Portogallo, ma anche per la ricapitalizzazione indiretta delle banche, per acquistare titoli sul mercato, giungendo fino alla ricapitalizzazione diretta. Il Mes si alimenta grazie al contributo dei singoli stati: in testa c'è la Germania che ne ha anche la golden share con il 27,1 %, poi la Francia con il 20,3% e l'Italia col 17,9%. In tutto ben 700 miliardi di euro di cui 80 di finanziamento diretto e il resto da raggranellare con l'emissione di bond.

Chi ci guadagna davvero?

Perché Berlino spinge per il sì italiano al Mes? Intanto va sottolineato che se da un lato i prestiti hanno il via libera solo dopo che il Paese richiedente ha firmato un Memorandum, come accaduto in Grecia, dall'altro va ricordato che solo se il rapporto debito/Pil è sotto al 60%. Invece per accedere all'altro strumento del Mes, l'ECCL, serve un rapporto debito/Pil superiore al 60%. Dal primo caso quindi l'Italia sarebbe esclusa, mentre dal secondo no. E la Germania nel 2018 ha accusato un rapporto debito pil del 61,9%.

Per cui se l'Italia dovesse avere bisogno del meccanismo ECCL del Mes, ecco che la contropartita sarebbe sulla falsariga di quella occorsa alla Grecia: aumento delle tasse, con il pensiero che corre senza indugi ad una patrimoniale, sempre molto cara alla sinistra e ai numerosi commentatori tedeschi che sulle tv italiane pontificano sullo Stivale; al taglio della



spesa pubblica su sanità, scuola, pensioni, ricerca; alla privatizzazione delle nostre utilities. Un'arma a doppio taglio, quindi, che mortificherebbe gli interessi nazionali e che correrebbe il rischio di concentrarsi sui nostri gioielli che finirebbero nelle mani di chi da tempo vorrebbe spogliare l'Italia delle sue eccellenze. Altro che privatizzazioni, sarebbero svendite così come accaduto in Grecia per ripagare chi presta quel denaro in apparenza per salvare i conti pubblici.

Il prezzo da pagare

In Germania quando si è trattato di aiutare le banche in difficoltà nessuno ha gridato all'aiutino di Stato, mentre in Italia il pasticcio del Pd ha prodotto le sofferenze dei piccoli risparmiatori e dei truffati dal grande scandalo del Monte dei Paschi. Una sindrome anti patriottica che la sinistra in tutte le sue forme, comprese quella simil-dinosauro del Pd a trazione Cgil, usa come metro valoriale. Ma con il risultato finale di non tutelare gli interessi nazionali, di fare un favore a Berlino tanto per cambiare, ignorando i sorrisetti ammiccanti con cui Giuseppe Conte, Premieri di un Paese fondatore dell'Ue come l'Italia, ha tentato più volte di accreditarsi presso la Cancelliera Angela Merkel non per strappare un vantaggio al Paese che amministra, ma sono per smania personale di potere.

Agli smemorati sarebbe utile rammentare che prima della crisi greca il debito ellenico era detenuto dalle banche francesi e tedesche. Oggi è passato interamente sulle spalle dei Paesi membri che hanno sborsato miliardi (l'Italia 40), mentre la Grecia ha perso il 25% del proprio pil e le sue utilities sono state privatizzate guarda-

caso da molti soggetti tedeschi.

Per cui se finanche Bankitalia e il vertice dell'Abi, Antonio Patuelli, avanzano preoccupazioni al Mes significa che l'euroscetticismo non c'entra proprio nulla. Addirittura il governo non ha informato le banche italiane del Mes, ovvero del meccanismo che rivoluzionerebbe lo status degli stessi istituti.

E l'ex ministro dell'economia Tria, in occasione dell'assemblea dell'Abi dello scorso luglio, ha detto che può comportare "possibili ripercussioni negative sui mercati internazionali".

Anche Tria è un pericoloso sovranista?

twitter@robertomenia



Punture di spillo

Il possibile taglio dei parlamentari italiani comporterebbe in automatico anche la riduzione dei rappresentanti all'estero. Infatti lo scorso ottobre dal Parlamento è arrivato il sì al disegno di legge costituzionale per la riduzione del numero. Al contempo è partita la raccolta di firme trasversale da parte di alcuni parlamentari per sottoporre la questione ai cittadini tramite referendum. Se entro il 12 gennaio ci fossero le firme di 65 senatori allora l'attuazione della riforma sarebbe sospesa.

Anche il Consiglio generale degli Italiani all'Estero (Cgie) fa sapere di voler "partecipare alla raccolta delle firme per indire il referendum" sulla riduzione del numero dei parlamentari. Secondo il segretario generale del Cgie, Michele Schiavone, "c'è ragione per partecipare in modo convinto alla raccolta delle firme per indire il referendum. Gli italiani nel mondo hanno oggi una rappresentanza che non corrisponde proporzionalmente al loro

numero, la circoscrizione estera è stata proprio istituita per dare loro non un diritto di tribuna, ma un diritto di cittadinanza all'interno del parlamento. Con la riduzione dei parlamentari, proponendo un taglio lineare, non si tiene conto di questa realtà".

Contrario al taglio dei parlamentari e favorevole al referendum Franco Misuraca, del Ctim Canada, secondo cui "la straordinaria verva che ispirò il Ministro per gli Italiani nel Mondo Mirko Tremaglia nel dare la giusta rappresentanza ad un popolo così vasto, verrebbe sacrificata da questa legge". E aggiunge: "Mi sarei aspettato, piuttosto, un aumento degli eletti all'estero visti i numeri di quei cittadini italiani che risiedono fuori dai confini nazionali e visto il loro peso specifico. Vorrei ricordare che ad esempio qui in Canada la comunità italiana è stata veicolo di diffusione del made in Italy, promuovendo la nostra enogastronomia, le eccellenze della tavola e della moda, del design e della meccanica. E lo hanno fatto senza una carica specifica, ma come buone prassi. Ragion per cui il rischio che al Senato si passi da 6 eletti all'estero a 4, e alla Camera da 12 a 8 è preoccupante".



Il gancio

Cosa c'è dietro il taglio dei parlamentari

La "riforma Fraccaro", dal nome del sottosegretario del M5s alla presidenza del Consiglio che l'ha ispirata, muta il rapporto numerico di rappresentanza alla Camera (1 deputato per 151.210 abitanti, mentre oggi era 1 per 96.006 abitanti) e al Senato (1 senatore per 302.420 abitanti, mentre oggi era 1 ogni 188.424 abitanti). Per cui sarà necessario a questo punto ridisegnare i collegi elettorali con un'altra legge.

Ma è utile nel frattempo riflettere analiticamente su alcuni aspetti che non sono ben presenti nella mente dei cittadini. La riforma se da un lato conserva il principio della rappresentatività, perché riduce la dimensione della rappresentanza, ma non mette in pericolo la rappresentanza stessa, dall'altro impone una serie di adempimenti da svolgere. Se per ipotesi le Camere fossero sciolte oggi saremmo in presenza di un vuoto normativo, visto che gli attuali collegi sarebbero squilibrati nelle loro dimensioni rispetto al

taglio.

E la Carta prescrive che il Paese debba avere sempre una legge elettorale immediatamente applicabile. Inoltre il taglio innesca un dubbio sulla vera discrepanza di questa legge: chi racconta ai quattro venti che dopo il taglio dei parlamentari diventerà obbligatoria una nuova legge iper proporzionale dice il falso in quanto non è una necessità, ma diventerebbe una grande contraddizione. Il motivo? Il taglio riduce la rappresentanza diminuendo i parlamentari ma poi qualcuno parla di aumentare la rappresentatività con una legge ultra proporzionale.

Quel qualcuno però dimentica che dare rappresentatività alle minoranze si può fare, e meglio, con una legge maggioritaria che, tra le altre cose, garantisce anche una maggiore stabilità all'esecutivo, così in grado di dare attuazione al proprio programma di governo. "Passaggio" che manca all'Italia da sette anni a questa parte.



IL FATTO – Persino il Colle sta perdendo la fiducia in chi aveva firmato cambiali in bianco

Su Ilva e Venezia si scioglie il Conte bis? Ecco come si fa largo la nuova destra

di Paolo Falliro

Non è retorica associare la stagione dannata dell'Ilva e la laguna di Venezia allagata, alla crisi sistemica attraversata dalla politica italiana e dei suoi interpreti, ma solo fredda (e amara) cronaca. Le icone corrispondono alla perfezione. Il governo nato dalle ceneri della crisi agostana per mettere in sicurezza i conti pubblici e impedire l'aumento dell'iva sta tradendo persino la fiducia riposta dal Colle nel premier e nella sua maggioranza (alquanto incerta e riottosa come dimostra la valanga di emendamenti alla legge di bilancio). Il Capo dello Stato giorni fa ha parlato dell'esigenza di un "supplemento di realismo" tanto sul caso Ilva quanto sulla manovra. Significa che tutti i motivi, formali e strategici, che hanno portato alla nascita del Conte 2 stanno venendo progressivamente meno.

Il Pd a trazione Zingaretti si sta perimetrando ormai come un classico contenitore di sinistra, trainato dalla cerniera della Cgil, intriso di quell'ideologia votata alla spesa pubblica e alla lotta di classe, ma incapace di tessere un dialogo con tutte le fasce sociali che stanno patendo la crisi sistemica ed economica. Per fare un esempio di come la sinistra italiana abbia smesso di parlare con chi paradossalmente annuncia di difendere, è sufficiente tastare il polso ai cittadini che oggi guardano a destra con fiducia e interesse. Il cosiddetto polo sovranista di Salvini e Meloni non solo sta rafforzando la propria intesa col Paese, ma sta aggiungendo ai voti tradizionali di destra anche quelli di moderati, ceti produttivi, professioni, mondo dell'associazionismo, del volontariato e del comparto sindacale. Il motivo? Perché l'Italia reale, quella che anima le polis, quella che lavora e che produce, si sta rendendo conto di come sia veritiero il

bisogno di destra e di policies improntate sulla programmazione e sulle emergenze che incombono, mentre il Pd da Bologna parla di immigrazione e decreti sicurezza proprio nei giorni in cui Venezia affonda e i diecimila operai dell'Ilva non sanno nulla del proprio futuro. Un distacco netto dalla quotidianità di elettori che, poi, scelgono di conseguenza.

È questa drammatica assenza di percezione che sta condannando il Pd guidato da Zingaretti alla sindrome da secondo posto.

Ma l'elemento di maggiore appeal politico, oltre che nelle deficienze strutturali dei dem, sta tutto nella rinnovata forza di Fdl e Lega. La crisi agostana ha evidentemente portato consiglio e in queste settimane si assiste ad una serie di segnali che pezzi di Italia inviano alle destre, come il dialogo con le gerarchie ecclesiastiche. Il caso dell'Ilva inoltre ci rappresenta come la scelta della cordata Mittal sia stata un errore del governo di allora, ma anche la seconda fazione in campo non aveva proprio tutte le carte in regola per parteciparvi. Chi ha scelto e con quali criteri? E ancora: perché non costruire quelle infrastrutture che trasformino l'Italia in Paese attrattivo per gli investimenti e non in un calzino da usare e da buttare via subito dopo?

Ecco la grande sfida a cui è chiamata la destra italiana del 2019: e si lascino da parte i dibattiti (sterili) sulla nuova legge elettorale. A cittadini e imprese, a disoccupati e famiglie, a studenti e pensionati non interessa proprio un bel nulla di soglia di sbarramento, alleanze e premiership. Vogliono solo qualcuno che dica chiaramente cosa fare e quando.

twitter@PrimadiTuttoIta





Pillole da Montecitorio

di Fedra Maria

Può un'elezione locale come quella dell'Umbria mandare in crisi la maggioranza di un governo nato solo due mesi fa? Le due foto in alto lo dimostrano.

Se il Governo è quello italiano composto da un Pd incolore, da un M5s che scende al 7% e dalla sinistra di Leu che non segue il trend tedesco (dove la Linke ha vinto in Turingia) allora è possibile. Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella lo ha lasciato intendere molto chiaramente: aveva riposto la sua fiducia nel premier Conte e nei partiti di maggioranza, che avevano preso un impegno. Formare un governo di legislatura fino al 2023, evitare l'aumento dell'iva e dello spread, disattivare la tensione sui mercati internazionali e risolvere le vere emergenze dell'Italia (debito pubblico record e i tanti no pronunciati dal M5s). E invece dopo le elezioni in Umbria, che hanno fatto crollare il M5s e confermare in testa la Lega di Salvini al 36%, ecco che lo scenario cambia (in attesa di quelle previste nel 2020).

In una situazione simile, l'ex premier Massimo D'Alema si dimise nell'aprile del 2000. Conte invece chiede alla maggioranza di essere più unita. Ma tutti sanno che non essendo possibile una crisi di governo quando la legge di bilancio non è stata ancora approvata, in caso di maggioranza instabile l'opzione resta solo quella del voto in febbraio, quando si saranno svolte anche le elezioni nell'Emilia Romagna, dove la Lega e la destra di Fratelli d'Italia sono in vantaggio.

Giorgia Meloni in Umbria ha raggiunto il suo record, 10%. A soli due punti dallo storico risultato di Alleanza Nazionale toccato da Gianfranco Fini e Pinuccio Tatarella negli anni d'oro.

I primi passi del Conte bis dunque assomigliano a quelli del governo Prodi a cavallo tra il 2006 e il 2008. Anziché lavorare per cementare quell'unità, il centrosinistra di allora volle a tutti i costi restare in bullonato a Palazzo Chigi con i cosiddetti giochi di palazzo. E per questa ragione perse le

successive elezioni, quando il centrodestra di Berlusconi, Fini e Bossi nel 2008 tornò al governo vincendo con quasi dieci punti di distacco rispetto all'Unione di Prodi. E' il quadro che si presenta oggi.

E' evidente che la legge di bilancio anziché unire la maggioranza di governo la sta sfaldando progressivamente, perché all'unione tra Pd e M5s manca un progetto politico, un humus comune e un tessuto di cultura politica, visto che Zingaretti si sta caratterizzando per voler mandare indietro di 20 anni le lancette del suo partito. Ognuno è impegnato a portare a casa un pezzetto della manovra ma lontano dal contesto generale. E la crisi del M5s è una causa precisa.

Il governo Conte 2, nato con i favori dell'Europa e anche con un tweet di incoraggiamento di Donald Trump, ha già ricevuto un richiamo proprio da Bruxelles, per la legge di bilancio. Senza dimenticare lo scandalo in Vaticano che tocca Conte e le pressioni americane sul premier italiano per il Russia gate che lo ha costretto alla presenza dinanzi al Copasir.

Le nuvole su Palazzo Chigi stanno aumentando mentre sulla legge di bilancio non c'è ancora l'accordo di tutti i partiti di maggioranza (M5s, Pd, Leu, ItaliaViva). Anche il Financial Times si è occupato di alcune operazioni finanziarie del Vaticano, che hanno coinvolto personaggi e nomi di primo piano come il Cardinale Angelo Becciu, l'Obolo di San Pietro che contiene le offerte dei fedeli usate per fare affari (circa 650 milioni di euro), un fondo gestito dal finanziere Raffaele Mincione.

Un quadro in cui spicca anche la presenza dell'attuale premier italiano Giuseppe Conte, che poco prima di diventare il candidato premier prestò la sua opera di consulenza come legale. La vicenda inizia con una lettera di Edgar Peña Parra, Sostituto della Segreteria di Stato, che autorizza l'acquisto da parte del Vaticano del palazzo di Sloane Avenue 60 a Londra, fin lì posseduto assieme a Mincione al 55%. Fatti che oggi sono oggetto di un'inchiesta della magistratura del Papa. Mincione ha fatto alcune

operazioni con denaro del Vaticano, che non hanno portato buoni risultati. L'inchiesta vaticana aperta due mesi fa ha prodotto fino ad ora la sospensione di cinque dipendenti e adesso indagherà anche su come il fondo Athena con i soldi della Santa Sede abbia gestito acquisti azionari.

twitter@PrimadiTuttoIta



IL LIBRO - Squarci di saghe familiari con sullo sfondo i traumi storici di quelle terre italiane

Vola colomba, una storia vera di Dalmazia tre esodi, regimi e un amore travolgente

di Claudio Antonelli

Cominciando da quel “Vola colomba” del titolo sono entrato subito in sintonia con la storia che ci propongono Giovanni Grigillo e Bibi Dalai Pietrantonio, che si sono divisi la scrittura dell’opera. Ognuno dei due coautori ci presenta - i loro racconti si alternano - le particolari vicende di un periodo della propria linea genealogica risalente a un paio di generazioni prima. Al centro della storia raccontateci da questo agile libro di 128 pagine vi è la coppia “Gianni e Amelia”, uniti dall’“amore travolgente” evocato dal titolo.

Ciò che ci raccontano i due autori sono squarci della storia delle loro famiglie, relativamente a una relazione amorosa tra due adulti già sposati. Ma con sullo sfondo i traumi storici del periodo in cui questi personaggi vissero. È una storia di famiglia, anzi di famiglie; le quali hanno profondi legami con Trieste, e con la Dalmazia da cui la popolazione italiana autoctona fu costretta ad andare via, in esodi successivi, per sfuggire alla slavizzazione e all’“atteggiamento ostile e violento degli slavi” (p. 76). E dopo questi esodi (uno alla fine del secolo decimonono e nei primi anni del ventesimo, l’altro dopo la conclusione della prima guerra mondiale) vi fu l’esodo definitivo. Con la sconfitta dell’Italia nella seconda guerra mondiale, la Dalmazia italiana divenne slava, interamente. E così fu per Fiume, e così per l’Istria. “Vola colomba” meriterebbe un’ampia diffusione, anche per le verità storiche che ci presenta, offrendo il punto di vista dei testimoni-vittime di quegli eventi ormai lontani ma dolorosamente presenti a tanti di noi.

Le narrazioni dei due autori sono separate dai caratteri tipografici distinti cui essi hanno voluto far ricorso. Infatti, il racconto di Bibi Dalai è in corsivo mentre quello di Giovanni Grigillo (Gianni junior) è nella normale scrittura in tondo. Ciascuno dei due coautori rappresenta la propria linea genealogica. E le due linee - i Grigillo e i Pietrantonio-de Mistura - si toccano ma non si mescolano, nel senso anche che i due autori non sono consanguinei. Se la narrazione di Gianni junior nel suo insieme occupa un maggior numero di pagine rispetto a quella di Bibi Dalai Pietrantonio, ciò si spiega perché egli ci presenta, retrocedendo nel tempo, una serie più ampia di vicende collegate a quel personaggio un po’ fuori del comune che fu suo nonno, suo omonimo: Giovanni Grigillo (“Gianni senior”), dalmata di Spalato, esiliatosi a Trieste.

Al centro della storia campeggia questo dentista dalmata, dalla forte personalità, non espansivo ma generoso, coraggioso e dai forti sentimenti patriottici, e inoltre molto sensibile al fascino femminile. Ad un certo punto della sua vita, trentasettenne - correva l’anno 1928 o pressappoco - già sposato s’innamora di una cliente del suo studio dentistico di Trieste. È un amore che durerà. Gianni senior lascerà la moglie, Gisella, (cui lui rimproverava di non aver studiato e di aver poca cultura, e quindi “ho poco da condividere in famiglia con lei” p. 28) originaria anche lei di Spalato, con cui ha avuto due figli, Dante e Beppi, e inizierà a vivere con la sua nuova compagna, Amelia; senza però mai venir meno ai suoi doveri paterni e alle

responsabilità economiche che gli derivano dall’aver ancora anagraficamente una moglie pur convivendo con un’altra donna. Da questa nuova unione non nasceranno eredi. Ma perché quel “Vola colomba” del titolo? Ce lo spiega Dario Fertilio nella sua mirabile prefazione (che meriterebbe che io la riproducessi qui per intero): in questa canzonetta del 1952, quindi due anni prima che Trieste si ricongiungesse finalmente all’Italia, vi è il motivo della “solitudine di un intero popolo condannato all’oblio, il peso dell’indifferenza seguita alla tragedia dell’esodo, il distacco dei dalmati dalla loro terra e la lontananza dall’Italia di quella Trieste - sarebbe durata ancora due anni - che in gran numero li aveva accolti.”

La canzonetta “Vola colomba”, cantata da Nilla Pizzi, che con essa vinse il festival di Sanremo del 1952, “raccontava di due fidanzati divisi da una nuova e crudele frontiera. Trieste viveva l’angoscia di un potenziale cedimento della Patria sconfitta alle sempre più audaci pretese jugoslave.” Gli altri italiani ripetevano lo stornello di Vola colomba, senza capire che quelle parole esprimevano un dramma vissuto da tanti. Il motivo musicale “Vola colomba”, menzionato dal titolo, non può dire più di tanto a chi non possieda certi sentimenti d’amor patrio (“sentimento risorgimentale” lo definisce Fertilio nell’introduzione).

Dario Fertilio con tocchi molto felici, sempre nell’introduzione a questa “testimonianza diretta e sofferta in forma narrativa” che

è altresì “romanzo di memoria autentica che finge soltanto di essere inventato, per rivelare nel finale l’ordito reale della tessitura”, fa riecheggiare nel nostro animo di esuli o di discendenti di esuli certe dolorose verità: “Da Trieste a Ragusa coloro che si erano illusi d’essere figli prediletti d’Italia si sarebbero scoperti quasi stranieri, al massimo tollerati.” Gianni senior è nato a Spalato, figlio di Marietta Fratniek, croata di Cattaro (diventata, dopo aver sposato un italiano, “italiana, italianissima”, specifica con orgoglio Gianni senior), e di Pietro Grigillo. Quest’ultimo, nato nel 1859, morì nel dicembre del 1943 a Zara, sotto i bombardamenti anglo-americani; figlio a sua volta di Nicolò Grigillo, nato nel 1929, maritato a Andrianna Cuzmanich, slava (non si sa se croata, serba, macedone o altro), e morto nel 1882. Nicolò Grigillo detto ‘Caravanich dal

Borgo Grande’, classe 1829, era un commerciante discretamente agiato.

Morì nel 1882, non ancora cinquantatreenne, dopo aver perso tutto e lasciando debiti alla vedova e ai due figli: Pietro, il padre di Gianni senior, nato nel 1859, e “Toni marinaio della Marina Austriaca Imperiale”. [p. 21] Quest’ultimo si era “croatizzato per campare” ossia si era visto costretto a mostrare sentimenti croati nella marina austriaca, dove da italiano non avrebbe fatto carriera e avrebbe rischiato di perdere il posto. (p. 27) Se riporto questi dati biografici è innanzitutto per marcare il carattere autoctono dalmata dei Grigillo, e per mostrare che le loro condizioni di vita non furono per nulla prospere dopo il rapido declino delle attività commerciali di nonno Nicolò.





Uno dei meriti principali di questo libro di rievocazioni, è di presentare, attraverso una particolare vicenda familiare, e dando voce ai testimoni, gli esodi dei dalmati, come anche altri eventi storici di cui si poco si parla e che smentiscono la narrativa ufficiale inneggiante alla “Liberazione”.

“Vola colomba” è un libro “intriso” di Storia, perché le vicende dei singoli, in quelle terre in cui si confrontano italiani e slavi, sono spesso connesse ai profondi sommovimenti collettivi, politici, culturali e sociali, che occorsero in quei periodi. E occorre risalire nel tempo per misurare la variazione degli equilibri tra le due etnie, slava e italiana. La fine della dominazione veneziana e l’inizio di quella austriaca causano dei cambiamenti nei rapporti di forza tra questi due gruppi, entrambi autoctoni di una terra dove vivevano mescolati tra loro “austriaci, tedeschi, slavi, italiani, ungheresi. Ma anche greci, macedoni.” (p. 28). Ma la storia non la scriveranno certo i vinti e accanto a certe patetiche cantonate di “storici” che attribuiscono al fascismo i toponimi italiani delle nostre terre, e accanto ai negazionisti delle foibe, invitati a dare conferenze in coincidenza con certe date luttuose per noi, abbiamo le “autorità responsabili” italiane che ancora oggi esaminano, contrite, le continue richieste di risarcimenti per l’incendio del Narodni Dom di Trieste, avvenuto nel 1920, di cui la versione pro-slava sembra fare, presso i nostri governanti nazionali, l’unanimità. La vulgata slava vuole che i fascisti, o protofascisti, nel luglio del ‘20 incendiassero la sede del centro culturale sloveno, per odio dell’elemento slavo. Ancora oggi, ad ogni anniversario di quell’incendio, si ritorna a propagandare la versione degli eventi cara al vittimismo slavo. Mai che venisse ricordato il contesto storico in cui la presunta distruzione avvenne, con l’uccisione, il giorno prima, di due italiani a Spalato (il comandante della nave Puglia Tommaso Gulli e il motorista Aldo Rossi), e l’accoltellamento mortale di Giovanni Nini a Trieste da parte di un individuo che poi si rifugiò nel centro culturale degli sloveni. Lo stesso incendio, secondo una versione assai credibile, fu appiccato dagli stessi slavi. Gianni Grigillo che partecipò di persona alla manifestazione del 14 luglio 1920 reagirà con rabbia alla falsificazione successiva degli eventi: “Ho visto io – si scaldava Gianni nel continuare il racconto – partire dall’Hotel Balkan i proiettili e le bombe che uccisero il povero Casciana! [il sottotenente Luigi

Casciana comandava il cordone di soldati che si erano schierati a difesa dell’Hotel Balkan per garantire l’ordine e fermare certi scalmanati]. Io con i miei occhi! Cosa mi viene a raccontare questo provocatore!? Altro che fascisti: a incendiare l’edificio non furono i fascisti, che poi, nel ‘20, ancora non esistevano. L’incendio scoppiò dal secondo piano, cioè dalla sede del Narodni Dom, che non era solo un centro culturale, ma evidentemente, un covo di violenti nazionalisti, un deposito di armi, di munizioni, una vera e propria Santa Barbara.” (p. 116)

Diversi cognomi italiani saranno in seguito slavizzati nella Jugoslavia di Tito. Ho potuto constatare la cosa direttamente incontrando alcuni portatori di nomi “riveduti e corretti”. Ma su ciò si scrive assai poco. Cosa volete, sono cose che non interessano molto in Italia, dove oltre tutto, ne sono sicuro, molti cambierebbero volentieri il proprio cognome italiano per averne uno un po’ più esotico.

Sui nomi originari dei luoghi è stato posto un sudario nero e cementato su di essi i toponimi slavi, alacremenente adottati anche in Italia, quasi che la forte componente veneto-italiana addirittura millenaria di quei luoghi, espressa del resto dal loro nome, non fosse stata altro che un’invenzione propagandistica del fascismo.

Ecco, la brutta parola è fuoriuscita: fascismo. Ma bisogna ammettere che il personaggio intorno a cui tutto ruota, Gianni senior, è proprio un fascista, un fascista irriducibile. Noi abbiamo qui un’occasione preziosa per vedere in cosa dopotutto consistesse il famigerato fascismo di tanti giuliano-dalmati, di quello della gente comune, non direttamente implicata nella politica per intenderci, e della quale Gianni senior può assurgere a rappresentante.

Una digressione: sarebbe troppo lungo ritrascrivere solo una parte delle tante citazioni musicali che infiorano questo libro. Mi permetto però una nota personale. Sia il nome di mia madre, Gioconda, sia quello dei suoi fratelli furono scelti anch’essi in omaggio ai personaggi dei drammi operistici di cui il mio nonno materno, nato a Pinguente, era un appassionato. Anche i miei genitori dimostrarono sempre un profondo amore per la lirica. Ma forse questo era un amore musicale non solo della nostra gente, ma di gran parte degli italiani di quel tempo.

La nostra dedizione alla patria italiana non si limitava di certo alla scelta dei nomi per il figli, elemento comunque anche questo importante, ma ci obbligava a scelte anche estreme. Cos'altro dire sul fascismo di Gianni senior? Potremmo semplicemente dire che il fascismo della gente della Venezia Giulia e della Dalmazia stenta a rientrare nel rigido quadro in cemento armato costruito dagli addetti ai lavori, i quali da anni ingigantiscono e rafforzano il muro tra gli italiani, morti e vivi. Lavoro faraonico di cui, a quasi un secolo dalla "Liberazione", non si intravede la fine.

Gianni junior ha avuto un nonno "fascista", io ho avuto un padre e una madre di sentimenti "fascisti", smentita in carne ed ossa, i miei genitori, della denigrazione di cui è stato fatto oggetto, con la saggezza e i vantaggi di poi, il profondo sentimento d'italianità della nostra gente, che ha dovuto dalla fine della guerra ad oggi subire gli effetti della distorsione del senso ormai dato a certe parole, tra cui appunto la parola "fascismo". Ma italianità e fascismo coincidevano per molti delle nostre terre mai macchiate di atti di violenza nei confronti dell'elemento slavo né di chicchessia altro. Ma facciamo parlare l'interessato, anzi l'accusato. "Fascista io? Come tutti gli italiani. Non ho avuto incarichi pubblici né amministrativi, non ero un gerarca. Fascista, sì, quello sì, come tutti. Solo che io non ho cambiato bandiera." E ascoltiamo adesso, la testimonianza del nipote, Gianni junior, coautore del libro: Il nonno "credeva fermamente in Mussolini ed era sicuro che il Regime fascista si sarebbe perpetuato formando, come stava facendo, un società virile, onesta, incorruttibile, prospera.

L'Italia aveva assunto il suo giusto ruolo tra le nazioni dell'occidente e aveva raggiunto la dignità e il rispetto che la Storia le doveva. Mancava ancora la riconquista delle terre di Dalmazia perdute nonostante la vittoria nella Grande Guerra, ma la rassegnazione prevaleva sulla aspirazione perché quei territori erano ormai definitivamente occupati solo da slavi." (p. 77)

L'errore di Mussolini, per Gianni senior, è stato l'alleanza con Hitler. "Dopo l'assassinio del primo ministro Dolfuss, nel '34, doveva capire con chi si era alleato! E prenderne le distanze." "Ma bisogna saper stare da una parte anche quando si sbaglia. Siamo italiani, tutti italiani, quando si vince e quando si perde... e anche quando si sbaglia. (p. 102)

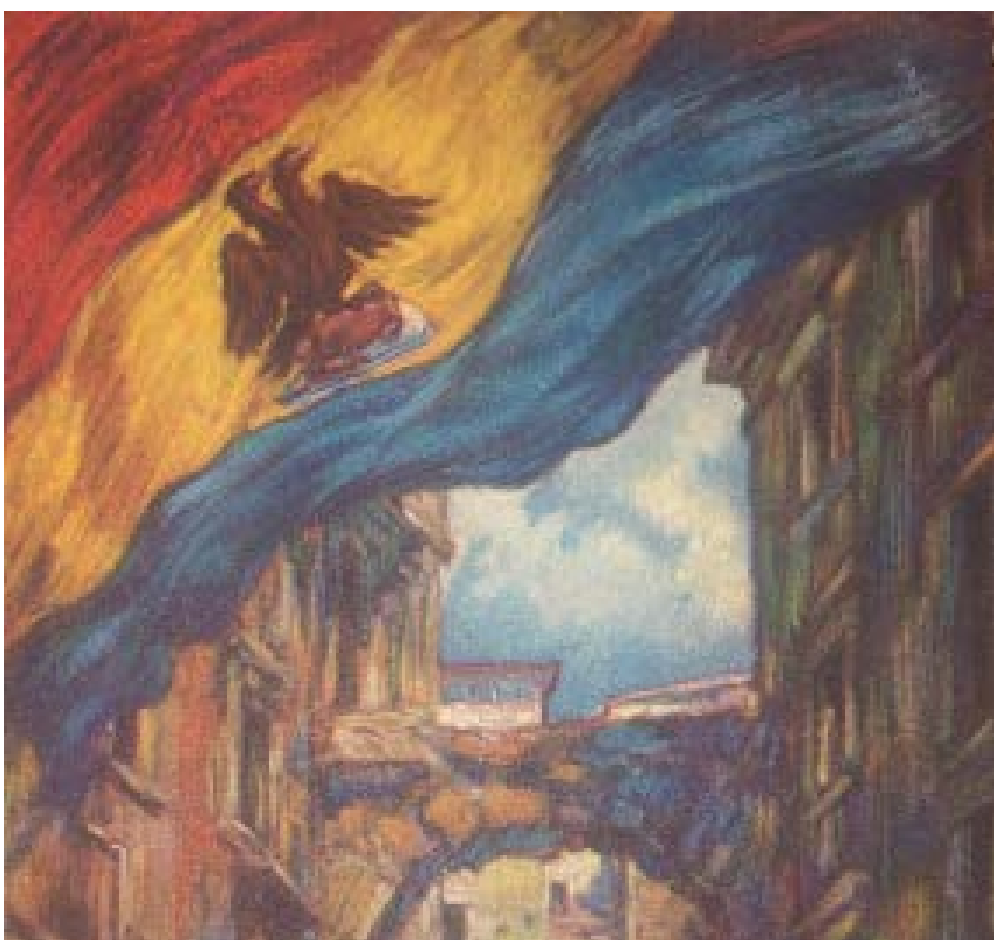
Sono stato di recente in Istria, a Pola, città dove tutto parla d'Italia; mi riferisco all'architettura e alla storia. Eppure non un solo cenno

all'Italia viene fatto nella registrazione, apprestata per i turisti, che si ascolta nell'autobus che li porta attraverso la città e nei dintorni. A Pisino, dove sono nato, la parola Pisino è stata espropriata a profitto di Pazin, ovunque. E in Dalmazia la "repubblica di Dubrovnik" ha rimpiazzato retroattivamente la "repubblica di Ragusa".

Molto di recente ho letto un servizio sui Balcani, nel prestigioso "Le Monde diplomatique". Nel lungo articolo, due prestigiosi studiosi francesi analizzano i numerosi cambiamenti avvenuti in quell'area (Istria, Fiume e Dalmazia incluse), negli ultimi secoli. Gli autori mai menzionano l'Italia. Non una volta. Dopo aver letto con sorpresa e con sdegno quella ricostruzione storica, aggirandomi nella biblioteca pubblica in cui mi trovavo ho messo le mani, per caso, su un libro di Jules Verne in cui era riprodotta una carta geografica dell'epoca in cui tutte le nostre località erano menzionate con il loro nome d'origine: il nome italiano. Come avviene in tutte le carte geografiche di epoca antica, ben anteriore al ventennio fascista. Ma oggi nelle carte geografiche redatte in Italia abbiamo per quelle stesse località il nome slavo, e così al posto di Pinguento, Buzet, e di Pisino, Pazin, e di Pola, Pula, e via tristemente seguendo.

Questo straordinario racconto di vita vissuta è un tessuto così ricco di eventi famigliari, di testimonianze, di ricordi, di motivi politici, di messe a punto circa una storia ufficiale lacunosa o falsificata, che persino un grosso volume non sarebbe bastato a contenere l'ampia trattazione cui quel mondo perduto avrebbe diritto.

Il tema musicale che troviamo persino nel titolo con quel "Vola colomba", ma che è ripreso come un controcanto o come pausa evocatrice attraverso le pagine di questo magnifico libretto, rende alla nostra anima l'essenza di una dolorosa storia ignota ai più, non solo, ma falsificata e distorta e che rivive nelle nostre emozioni come un motivo musicale, un canto, un'opera scenica, quintessenze di una realtà che non è più fisica ma che appartiene ormai all'anima. Talvolta mi domando con tristezza cosa non si direbbe di ancor peggio sui nostri padri, nativi di quelle terre, se non avessimo noi una conoscenza profonda di tanti fatti storici, con la testimonianza dei nostri genitori e dei nostri nonni su fatti e eventi, purtroppo deformati dal manicheismo ormai irrimediabilmente invalso, tanto caro alle nostre élite di sinistra che ci vogliono tenere inchiodati al ruolo di fascisti invasori che furono finalmente respinti, per merito dei nostri gloriosi "Liberatori", dalle terre "jugoslave", da noi usurpate.





Ma non bastano le testimonianze di tanti di noi, gente comune, e neppure quella di personaggi celebri come Sergio Marchionne e Staffan de Mistura, che hanno avuto membri della propria famiglia infoibati, per tacitare coloro che nella penisola, tra cui l'ANPI, insistono nel loro odio contro di noi. No, non bastano i sofferti resoconti di personaggi anche celebri – i Luxardo ad esempio – per ridare luce e verità a un passato fino a ieri ignoto e ancora oggi sottaciuto o interpretato attraverso la lente deformante di un ideologismo oggi trionfante. Ideologismo sfrenato che, tra la nostra élite culturale, in Italia, è di segno antitaliano. Infatti, in questo nostro strano paese, dove trionfano campanilismi, faziosità e odi civili, un normale sentimento di amor patrio è visto da molti come una degenerazione dello spirito. Eppure il nazionalismo nostro, di noi esuli della Venezia Giulia e Dalmazia, non ha espresso dalla fine della guerra ad oggi neanche un atto di violenza. Nessuno, del resto, tra noi rivendica la riconquista delle terre perdute... I nostri “estremisti” semplicemente commemorano i loro morti, e piango-

no soprattutto la “morte della patria”.

Ebbene un libretto così umano, di vita vissuta, ma anche di divulgazione storica del passato storico di quelle terre, ove trovasse una certa diffusione, permetterebbe a molti di cominciare ad avere dei dubbi sulla comoda “vulgata” che va per la maggiore, e che il palinsesto televisivo e la cinematografia hanno però cominciato ad intaccare attraverso documentari, lavori teatrali (grazie, Simone Cristicchi!) e film che finalmente hanno dato un po’ di voce al popolo che fino a ieri, ufficialmente, non esisteva.

Un commosso pensiero va alla memoria di Gianni senior, rimasto sulla breccia fino all'ultimo. Ed è il nostro Gianni, Gianni junior, il suo erede morale, che in una soleggiata domenica soleggiata di metà settembre 1967 ricevette il ferale annuncio al telefono, mentre era a Bergamo, in casa dello zio Beppi: “El vecio xe morto”.

twitter@PrimadiTuttoIta



L'ANALISI – Il Ministro degli Esteri rinuncia al G20 in Giappone per fare campagna elettorale

Libia, Siria, Mediterraneo: tutti i rischi connessi all'assenza italiana

di Raffaele de Pace

Libia, Siria, Mediterraneo: quali e quanti rischi corre l'Italia in virtù della sua assenza dai tavoli che contano? Quali potranno essere le conseguenze nel medio e breve periodo dalla perdita di contatto con realtà che in questo frangente sono dirimenti per il futuro del Mediterraneo?

E' un momento molto complicato per la politica internazionale, a maggior ragione perché nei quadranti dove si decide, ai tavoli che contano non siede l'Italia. E ciò per una serie di ragioni, di metodo e di merito. Di metodo perché appuntamenti internazionali come il G20 giapponese non possono essere sacrificati dal Ministro degli Esteri italiano per impegni legati alla campagna elettorale per le regionali: dimostra una fortissima miopia, che produce magicamente anche un preciso danno di immagine all'Italia. Non esserci, e veniamo al merito, è la prima strada per la propria irrilevanza, scenario che già da tempo preoccupa i nostri alleati.

L'abbattimento qualche giorno fa in Libia di un drone italiano segna la cesura sempre più oggettiva tra Tripoli e Roma. Il Generale Khalifa Haftar, uomo forte della Cirenaica, pare si sia scusato del medesimo incidente accaduto ad un veicolo americano tramite i suoi miliziani con gli Usa, ma non con l'Italia. Un approccio diverso dinanzi allo stesso fatto: elemento questo che amplifica le criticità. Mortificando ulteriormente in questo modo Palazzo Chigi, che resta muto e in balia degli eventi e dei suoi reali protagonisti. Non sono certo gli altri a doversi preoccupare dell'immobilismo italiano.

In Libia il player russo sta (legittimamente) facendo il proprio gioco, intrecciando i destini commerciali dei suoi vettori con la Noc libica, la compagnia petrolifera locale. Oggetto del contendere il petrolio e i "derivati", sia come cash che come strategia di influenze. E l'Italia? Gli incontri vis a vis del premier Conte rappresentano più una occasione per un tweet che un reale passo in avanti per i nostri interessi. E non è lecito, poi, dolersi se gli altri concorrenti mettono la freccia e ci sorpassano da destra. Alla partita in Libia mancano un regista e un allenatore che guidino le policies italiane in maniera decisa e professionale: il rischio è che il caos legato anche al dossier migranti sia elevato al cubo.

Sullo sfondo non vanno dimenticate le mire di Washington e Mosca sulla Libia, dove in sostanza altri decidono in un settore nevralgico per gli interessi italiani: e lo fanno anche (o soprattutto) per l'assenza dell'Italia che, a sua volta, non decide oppure fa spallucce. Non parliamo poi della Siria, dove non solo l'Italia non c'è ma non è nemmeno considerata dai big player che operano lì un valido sostegno. E non va dimenticato che la Turchia punta ad aggiudicarsi il ricco banchetto della ricostruzione. E' sufficiente inoltre vedere a come gli Usa hanno raggiunto un accordo con la Grecia per quattro nuove basi logistiche per mezzi e uomini in terra ellenica, per capire come Sigonella e Aviano rischiano seriamente di "retrocedere" in una ipotetica scala valoriale nel Mediterraneo.

Altro segno di debolezza strutturale riscontrato oggettivamente e non pretestuosamente si ritrova anche nella gestione comunicativa del dossier libico. Il *New York Times* giorni fa ha riferito che i combattenti locali vicini ad Haftar ricevevano il supporto di Mosca, ovvero Washington ha accusato la Russia di aver sfruttato il conflitto in Libia dopo l'incontro del 14 novembre scorso con i rappresentanti del governo di unità libico.

Su questa linea, le potenze occidentali hanno inviato segnali contrastanti ma immediati. Ad esempio un diretto competitor dell'Italia, la Francia, si è segnalata per un rinnovato attivismo in questo senso. Lo dimostra la ripresa di un canale di comunicazione diretto da Parigi con il vicepremier libico, Ahmed Maitig, dopo le scintille dei mesi scorsi, quando l'accusa pesantissima alla Francia era quella di sostenere clandestinamente Haftar. Maitig in quella sua visita in Francia certifica per l'ennesima volta il vuoto italiano nella partita libica. Un vuoto che potrebbe produrre danni economici, oltre che di immagine e geopolitici.

C'è anche il dossier idrocarburi a tenere banco, con il nuovo gasdotto Eastmed i cui vertici sono "orfani" dell'Italia. Il nuovo quadrumvirato del gas composto da Egitto, Israele, Grecia e Cipro

marca spedito sotto l'ombrello protettivo degli Usa ma Roma anche su quel fronte resta in silenzio. Le uniche parole sul punto sono giunte dal Premier Conte prima della scorsa estate quando espresse dubbi sul sito di approdo in Salento. Forse temendo altre proteste dopo quelle andate in scena per il gasdotto Tap: il suo partito infatti da anni si era espresso contro l'approdo nella marina leccese, con finanche l'allora ministra Barbara Lezzi, suscitando anche una certa inquietudine quando si videro neonari e bambini presenti alle manifestazioni e ai presidi anti Tap sul cantiere in Puglia. Insomma, a voler pensar bene la politica estera è una sconosciuta, tanto per l'attuale governo quanto per il ministro incaricato e in prima battuta responsabile.

A voler pensar bene sembra proprio che tale incoscienza possa essere parte di una vocazione al disastro che si sta pericolosamente moltiplicando su numerosi fronti, tranne su quello cinese dove gli accordi sembrano aver goduto di una corsia preferenziale, mettendo anche in dubbio la storica strategia atlantista italiana. E la foto sottostante lo dimostra: Benjamin Netanyahu stringe alleanze energetiche con il Presidente egiziano Al Sisi, mentre Di Maio e Conte fanno selfie in giro per l'Italia.



Non è disfattismo, ma semplicemente analisi, ammettere che la designazione di Luigi Di Maio alla Farnesina sia stata un gravissimo errore: era di tutta evidenza già prima del suo giuramento al Colle che, non solo non disponeva del know how ad hoc, ma che avrebbe sacrificato la politica estera sull'altare dei suoi impegni da leader del M5s (che registra anche sconfitte in serie).

E la passiva remissione del Premier Conte ha fatto il resto. "Giuseppi" si sta ritagliando un profilo ovattato, come se puntasse a non essere minimamente responsabile di nulla in questo (come nel passato) gabinetto. In questi giorni pare sia già in campagna elettorale, a visitare Melfi, mentre l'Italia crolla sotto i colpi del maltempo e il dossier delle concessioni autostradali non viene

valutato nella sua interezza. Per non parlare del caso Ilva,.

Ma più in generale, stando così le cose, è assolutamente fisiologico immaginare che proseguendo su questo filone, la spendibilità italiana sul palcoscenico internazionale scemerà gradualmente fino a scendere drammaticamente sotto lo zero. E non basterà semplicemente auspicare un cambiamento repentino dell'inquilino alla Farnesina, ma al contempo sarà imprescindibile sperare che gli altri players nei cinque continenti non facciano piazza pulita di tutto, con il risultato che a Roma restino solo mosche in mano. Sarebbe quello l'ultimo (e forse il più avvelenato) frutto della politica grillina, sin dal suo inizio nella "scatoletta di tonno parlamentare".

twitter@PrimadiTuttoIta

Italiani all'estero, chi li guarda come una mucca da mungere?

di Francesco De Palo

Che cosa ne vogliamo fare di quella cosiddetta "altra Italia" che alberga fuori dai nostri confini nazionali? C'è qualcuno che prende l'impegno (e poi lo mantiene) di risolvere le problematiche degli italiani all'estero senza elargire promesse buone solo per la successiva tornata elettorale? Come stimolare i nostri connazionali a farsi parte integrante della vita parlamentare italiana senza che si sentano come un taxi, su cui la politica sale e scende a proprio piacimento?

Nei giorni successivi alla legge che ha tagliato i parlamentari (anche quelli all'estero), al netto del referendum, sul perimetro e sulla consistenza degli italiani all'estero credo sia utile tentare un ragionamento analitico che vada oltre l'atteggiamento di certi farisei e oltre gli scandali che si sono susseguiti negli ultimi anni, di cui si occuperà solo la magistratura.

Il dato di partenza tocca il perimetro del made in Italy e lo straordinario ruolo che gli italiani all'estero hanno avuto nella sua diffusione, ancora prima di istituzioni, Stati e amministratori. Gli italiani all'estero sono quelli che, tra le altre cose, hanno iniettato gocce di tricolore nei continenti in cui hanno vissuto, trasferendo lì modi di vivere, cultura enogastronomica, senso di appartenenza e quell'italianità che è alla base del nostro pil. E lo hanno fatto senza avere i galloni di super manager o il paracadute di una nomina ministeriale, bensì come piccoli-grandi-italiani che, in maniera naturale e proprio per questo efficace, hanno spiegato come si gode il made in Italy. Per comprendere a fondo il loro prezioso ruolo occorre però riavvolgere il nastro della storia italiana, quando l'emigrazione non era accompagnata da voli low cost, da internet o dalle chat di gruppi social. Ma era un'affare maledettamente complicato, che si basava sulla solidarietà tra affini, sulla compiacenza di chi tendeva una mano e sulla speranza di un futuro migliore. In quelle macro difficoltà si è sviluppata la forza

degli italiani all'estero, non esente certo da discrepanze o criticità: ma con il comune denominatore della passione e dell'amore per la Patria mescolato alla voglia di affermarsi lontano da essa.

E su quell'humus valoriale e contenutistico che sono stati piantati i semi del made in Italy, fatti crescere negli Usa come in Australia, in nord Europa come nei Balcani. Proprio in virtù di tale scenario, non si comprende come le istanze degli italiani all'estero vengano sistematicamente non solo ignorate ma, se possibile, zavorrate da altri pesi. L'aumento delle tasse per gli italiani nel mondo rappresenta una vergogna senza precedenti, un modo che il Governo ha inteso utilizzare per fare cassa in assenza di progetti strategici, magari per assicurare più servizi ma riducendo le spese.

Non occorre certamente un Premio Nobel in Economia per uscire dall'empasse alzando il livello dei balzelli: ma tant'è in Italia. L'attuale legge di bilancio presenta dei durissimi colpi per gli italiani all'estero: il riferimento è al mancato esonero dell'Imu per i pensionati italiani residenti all'estero e a tasse aggiuntive per l'emissione di certificati e di passaporti. Denari che invece potevano essere recuperati da altre poste, come ad esempio dal blocco dell'uso folle e spropositato della carta nei due rami del Parlamento: è mai possibile che nell'era del digitale, in cui tutti finanche i bambini dispongono di uno smartphone o di un tablet, il Parlamento italiano spenda milioni di euro inutilmente per stampare leggi e decreti? Sono solo alcuni esempi che raccontano la percezione che purtroppo a Roma si ha degli italiani nel mondo. Uno schema che va invertito, perché consci che fuori dai confini nazionali non c'è una mucca da mungere ma un tessuto sociale, commerciale, imprenditoriale e culturale da favorire, difendere e promuovere. E' questo scatto culturale che manca alla politica italiana, prona su se stessa e senza scrupoli nel tentare di recuperare risorse da ogni dove.

prima di tutto
ITALIANI

magazine ufficiale del Ctim

DIRETTORE EDITORIALE
Roberto Menia

DIRETTORE RESPONSABILE
Francesco De Palo

CONTATTI:
primadituttoitaliani@gmail.com

Autorizzazione 2986/14 Tribunale
di Bari del 18 Luglio 2014

Iscritto alla FUSIE
Federazione della
Stampa Italiana all'Estero

